

5. “Il tempo si è fatto breve: ...vivano come se non” Matrimonio e verginità tra i cristiani di Corinto (7,1-40)

Premessa

Un capitolo complesso e carico di conseguenze per la storia del cristianesimo

Un capitolo certamente complesso da leggere. Da una parte Paolo, come in tutta la lettera, non fa discorsi teorici, una teoria sul matrimonio o sulla verginità, ma risponde a domande concrete che gli vengono esposte a partire da situazioni specifiche. Questo spiega il carattere dialogico e frastagliato del capitolo. Non sempre si capisce bene quale sia la situazione concreta con cui Paolo interloquisce e a chi si rivolga esattamente.

In ogni caso questo testo ha avuto una grande influenza nella storia del cristianesimo nel senso che anche a partire da queste parole di Paolo è prevalsa una **lettura negativa del matrimonio** e un'esaltazione dello **stato verginale come superiore** rispetto a quello di chi si sposa. È una lettura corretta del pensiero dell'apostolo? In realtà Paolo qui, di per sé, “difende” lo stato di vita matrimoniale contro le tendenze che lo svalutavano radicalmente. Permane, certo, l'impressione di una sua preferenza verso la vita celibataria, ma la si deve comprendere entro determinate coordinate: la sua scelta personale e la prospettiva escatologica che lo guida.

Contesto culturale retrostante

Per questo è utile richiamare brevemente ad alcune coordinate religiose e culturali, senza le quali si rischia di fraintendere il pensiero paolino. Ne indichiamo tre.

Il valore del matrimonio nel giudaismo. Il mondo biblico dà una grande importanza alla famiglia e al matrimonio; l'unione sessuale tra l'uomo e la donna è parte integrante del progetto di Dio a partire dalla creazione (Genesi). La poligamia è ammessa (almeno inizialmente) ma cade in disuso dopo l'esilio. Quindi il matrimonio emerge nella sua **unità** (comunione di vita con una sola donna e un solo uomo) nella **fedeltà** (il divorzio viene tollerato ma con severe restrizioni) e con una grande importanza data alla **fecondità** (segno della benedizione di Dio, compimento delle sue promesse di futuro). La condizione della donna è segnata certamente da una certa subordinazione. Se il matrimonio è considerato lo stato di vita normale di tutti, esistono però delle eccezioni anche nel giudaismo. Soprattutto nel tardo giudaismo emergono figure che praticano il celibato (gli esseni per esempio) pur permanendo una considerazione positiva del matrimonio. Gesù stesso farà questa scelta che non era certo consueta ai suoi tempi, anche se non del tutto sconosciuta.

La tendenza ascetica in alcune correnti filosofiche greche. Abbiamo già visto come un certo dualismo presente nel pensiero greco potesse portare sia ad una esaltazione della sessualità (il lassismo contro cui Paolo reagisce nel capitolo 6) sia ad una forma ascetica che rifiuta radicalmente ogni componente legata al corpo e quindi anche la sessualità, che viene svalutata insieme al matrimonio. Correnti come lo stoicismo erano fortemente contrarie al legame matrimoniale e familiare perché distrae dallo studio della filosofia. A Corinto esisteva sicuramente una corrente ascetica che esaltava il celibato e discreditava la vita matrimoniale e la sessualità.

Un'influenza non indifferente l'ha infine esercitata la **corrente apocalittica giudaica**. Nel popolo di Israele cresce, nel tempo, l'attesa di un intervento restauratore e definitivo di Dio che avrebbe eliminato il peccato e il mondo ad esso legato per instaurare un mondo nuovo. Segno di quest'avvento era l'arrivo del Messia. Una forte tensione messianica pervade l'idea della storia e del futuro. Quando si acuisce il **senso di una fine imminente**, acquistano sempre più importanza i

segni di questa fine del mondo prossima a venire e l'attesa del Figlio dell'uomo, che inaugura una nuova era. I cristiani hanno spesso utilizzato queste categorie per interpretare la figura di Gesù; in loro era presente una forte consapevolezza di vivere in un tempo di passaggio, nell'imminenza della fine, in uno stato di emergenza escatologica.

L'**incontro** tra le correnti **filosofiche ascetiche** e la **prospettiva escatologica** permettono di capire come a Corinto vi fosse una certa svalutazione per il matrimonio (che appartiene all'ordine della creazione prossimo a finire) e una esaltazione per il celibato che sembra meglio esprimere la tensione escatologica, il nuovo tempo che sta per iniziare. Paolo stesso, poi, con la sua vita che ha scelto il celibato, sembra incarnare queste tendenze e in qualche modo ingenerarle nei suoi discepoli.

Problemi concreti e criteri di fondo (la chiamata e l'emergenza escatologica)

Detto questo occorre sempre ricordare che Paolo nelle sue lettere parte da situazioni concrete, da casi specifici ai quali risponde e con i quali entra in dialogo. Così è anche lo spunto che ha innescato il dialogo di questo capitolo. I casi concreti vengono analizzati in una carrellata in due punti interrotta da due "digressioni", che dalla situazione particolare evincono dei criteri di fondo che illuminano la prospettiva che orienta il discernimento di Paolo. Questa alternanza di casi e di criteri ci aiuta ad individuare una scansione interna al testo.

L'*incipit* è una domanda iniziale: "è cosa buona per l'uomo non toccare donna"? Sembra che Paolo parta da qui. Lui stesso potrebbe essere l'origine di questa preferenza (la frase gli viene forse attribuita?). A partire da questa domanda si sviluppano le due sezioni su casi concreti:

- La prima (2-16) sulla sessualità nella vita delle coppie, per i non sposati e le vedove, per gli sposati, per chi è sposato con un non cristiano, con una **digressione sulla chiamata** (17-24)
- La seconda (25-28; 32-40) ancora sulla sessualità per chi deve ancora scegliere uno stato di vita (per i giovani, per quelli che stanno per sposarsi, per i fidanzati, per le vedove) con una **digressione** (29-31) **sulla emergenza escatologica**.

La questione della sessualità

Paolo affronta le situazioni concrete a partire da un punto di vista particolare: **le relazioni sessuali, la loro legittimità**, la possibile astensione da queste, e come ciascuno deve riconoscere il dono particolare ricevuto, l'essere cioè chiamato ad un legame con una donna oppure no. Non c'è una teologia del matrimonio o della verginità ma si possono evincere dei criteri che portano verso un'interpretazione che Paolo suggerisce dell'una come dell'altra.

7 ¹ Riguardo a ciò che mi avete scritto, è cosa buona per l'uomo non toccare donna,

La formulazione "non toccare donna" è un eufemismo per dire le relazioni sessuali, che in questo caso vorrebbero essere escluse. Lo slogan che gli hanno riferito potrebbe anche riportare una frase di Paolo stesso (ma non è del tutto probabile), che poi viene assunta come un criterio assoluto e generale, da applicare a tutti. Paolo affronta i casi specifici per **limitare quest'affermazione**, e per **riaffermare la legittimità del matrimonio e della relazione sessuale**. Per farlo deve entrare in dialogo con quella corrente ascetica che in sintonia con diverse filosofie (ad esempio Diogene: «Non di si deve sposare né allevare figli, poiché la nostra natura è debole, e il matrimonio e i figli gravano di seccature l'umana debolezza... Invece chi è imperturbabile e ritiene di disporre di forze sufficienti a sopportare tutto, evita il matrimonio e la procreazione dei figli») che tendevano a svalutare la sessualità e il suo esercizio.

Prima sezione

Nella coppia

² ma, a motivo dei casi di immoralità, ciascuno abbia la propria moglie e ogni donna il proprio marito.

³ Il marito dia alla moglie ciò che le è dovuto; ugualmente anche la moglie al marito.

⁴ La moglie non è padrona del proprio corpo, ma lo è il marito; allo stesso modo anche il marito non è padrone del proprio corpo, ma lo è la moglie. ⁵ Non rifiutatevi l'un l'altro, se non di comune accordo e temporaneamente, per dedicarvi alla preghiera. Poi tornate insieme, perché Satana non vi tenti mediante la vostra incontinenza. ⁶ Questo lo dico per condiscendenza, non per comando. ⁷ Vorrei che tutti fossero come me; ma ciascuno riceve da Dio il proprio dono, chi in un modo, chi in un altro.

La prima affermazione di Paolo relativizza lo slogan di partenza (è bene non toccare donna) e riafferma la legittimità, addirittura il **dovere** dei rapporti sessuali all'interno della coppia. Alla radice di questa decisa relativizzazione dell'astensione sessuale c'è Genesi, la consapevolezza della bontà dell'ordine creaturale: Dio ha creato l'uomo e la donna perché diventassero una sola carne, e questa è una cosa buona. Lo si evince anche dal fatto che ciascuno non è padrone del proprio corpo (come ha già affermato precedentemente) ma **il suo corpo è per la relazione**, appartiene a colui e colei al quale è legato. Da notare la perfetta simmetria con la quale ciò viene affermato sia della la donna (appartiene all'uomo; e questo potrebbe essere scontato in una prospettiva maschilista come quella dell'epoca) ma anche dell'uomo che appartiene alla donna. **Nella sessualità ciascuno depone il proprio potere** e si affida nelle mani di un altro. È questo il senso profondo dell'atto sessuale: una perdita di potere e di controllo che richiede, perché sia veramente possibile, una fiducia totale. In questa concezione è escluso ogni esercizio della sessualità come espressione di potere e di dominio: è vero il contrario.

Detto questo Paolo esamina la **possibilità di un'astensione** dalla sessualità all'interno della coppia. Da una parte la vede come positiva anche perché è orientato dalla propria condizione, la quale però è comprensibile solo a partire dal "proprio dono ricevuto". Ma, soprattutto, vi pone delle condizioni precise: l'astensione deve essere "**concordata**", "**limitata**" e "**motivata**". Non può essere imposta (sarebbe un'espressione di potere), non può essere permanente (significherebbe che viene meno ad un elemento essenziale della relazione) e deve avere uno scopo. Qui è indicato con quello della preghiera: è un tema ricorrente nelle culture antiche sia giudaiche che greche quello della astensione dalla sessualità per essere puri per la vita rituale. Ci sarebbe da capire bene il senso di questa indicazione. Non può significare che la sessualità è qualcosa d'impuro, lo ha già escluso. Forse vuol dire che la mancanza della relazione sessuale (come anche ad esempio il digiuno per il cibo) esprime un'attesa, apre un desiderio, dispone ad una nuova alterità verso la quale si tende con la preghiera e il rito.

Infine è degno di nota il fatto che l'aspetto **imperativo**, il comando che Paolo dà alle coppie, riguarda la doverosità dei rapporti sessuali: solo un grave motivo giustifica la loro astensione. Mentre la momentanea e limitata rinuncia alle relazioni sessuali è solo un **consiglio**, nell'ordine di quanto si può fare solo se necessario e a determinate condizioni.

Per chi non è sposato

⁸ Ai non sposati e alle vedove dico: è cosa buona per loro rimanere come sono io; ⁹ ma se non sanno dominarsi, si sposino: è meglio sposarsi che bruciare.

Ora Paolo si rivolge ai “non sposati”. Chi sono? Probabilmente persone che non si sono mai sposate, oppure vedovi o separati da coniugi che li hanno abbandonati o che loro hanno lasciato in quanto non credenti. Per questi, Paolo consiglia di **rimanere nella condizione che lui stesso vive** (probabilmente Paolo era un **separato** da una non credente o un **vedovo**). **Ma non a tutti i costi**: questo, infatti, richiede la capacità di contenere le passioni e non tutti sono in grado di farlo. **Piuttosto che cadere vittima dei propri impulsi è meglio sposarsi**. Da qui è nata una concezione del matrimonio che sembra concederlo solo per la debolezza nei confronti delle passioni e non per un suo valore intrinseco. Di per sé questo non è il pensiero di Paolo che ragiona a partire da un giudizio positivo sul valore del matrimonio nell’ordine creaturale. Semplicemente Paolo ricorda che **avere il dono** (lo ha già detto e lo ripeterà: la verginità è possibile solo come carisma, come dono e come chiamata) **della verginità è possibile a fronte di un dominio** sulla componente pulsionale: altrimenti ci si pone in una condizione pericolosa. Rimane in ogni caso il problema: ciascuno nella sua vocazione, sia chi si sposa che chi sceglie il celibato, in realtà deve vivere una battaglia contro le proprie pulsioni. Forse si può dire che per chi vive il celibato la strada è più difficile perché non asseconda immediatamente un desiderio naturale del corpo.

Per chi è sposato

¹⁰ Agli sposati ordino, non io, ma il Signore: la moglie non si separi dal marito – ¹¹ e qualora si separi, rimanga senza sposarsi o si riconcili con il marito – e il marito non ripudi la moglie.

Nel diritto giudaico solo l’**uomo** poteva scrivere un atto di ripudio; in quello greco anche la **donna**. E, infatti, agli uni e agli altri **in ugual misura Paolo ricorda l’ordine del Signore di non separarsi**. Inizia dalle donne perché probabilmente a Corinto quest’uso, in consonanza con il diritto greco, era praticato. La possibilità di un nuovo matrimonio è esclusa per entrambi. Per chi è sposato e si è separato ci sono solo due possibilità: o rimanere non sposato o riconciliarsi con il coniuge. In questo non fa che ripetere il comando del Signore, l’invito di Gesù a vivere radicalmente una fedeltà che era nel progetto originario del creatore.

Per chi è sposato con un non credente

¹² Agli altri dico io, non il Signore: se un fratello ha la moglie non credente e questa acconsente a rimanere con lui, non la ripudi; ¹³ e una donna che abbia il marito non credente, se questi acconsente a rimanere con lei, non lo ripudi. ¹⁴ Il marito non credente, infatti, viene reso santo dalla moglie credente e la moglie non credente viene resa santa dal marito credente; altrimenti i vostri figli sarebbero impuri, ora invece sono santi. ¹⁵ Ma se il non credente vuole separarsi, si separi; in queste circostanze il fratello o la sorella non sono soggetti a schiavitù: Dio vi ha chiamati a stare in pace! ¹⁶ E che sai tu, donna, se salverai il marito? O che ne sai tu, uomo, se salverai la moglie?

Situazione particolare e inedita è quella dei **matrimoni “misti”** tra un credente e un non credente. Anche in questo caso la condizione dell’uomo e della donna è sullo stesso piano. Ma qui non esiste un comando diretto del Signore, perché la situazione è tipica di una comunità che vive in un contesto pagano. Per questo Paolo deve interpretare la norma (“agli altri dico io, non il Signore”). Lo fa con due punti di riferimento: la **stabilità del vincolo** e la **libertà** necessaria per un consenso reale.

Se il coniuge non vuole separarsi il credente non deve farlo, come invece le correnti rigoriste e ascetiche a Corinto volevano, per paura che la relazione con un coniuge non credente compromettesse la santità del cristiano. La santità non è compromessa per un contatto fisico di tipo magico (così come poi dirà che anche i cibi non contaminano). Piuttosto Paolo afferma il contrario: la **santità del coniuge s’irradia anche in quello non credente**, così come i figli possono partecipare della santità di uno dei due genitori (non è chiaro se questo si riferisca alla pratica del battesimo dei bambini, peraltro dubbia perché sarebbe probabilmente ostacolata dal coniuge non credente). Questa indicazione mostra il **valore che Paolo riconosce al vincolo**, anche se non è vissuto all’interno di una comune fede (potremmo dire il riconoscimento del “**valore naturale**” del matrimonio). Il secondo criterio di riferimento per Paolo è la **libertà del vincolo**: il credente non è costretto al legame se l’altro non lo vuole e in questo caso viene meno il legame, perché questo può essere mantenuto solo nella libertà e nella pace. In questo caso il credente si può separare. Nel caso di separazione il coniuge può con ogni probabilità contrarre un nuovo legame. È il cosiddetto “**privilegio paolino**”, perché si tratta di una deroga al principio generale dell’indissolubilità del matrimonio. Esso mostra lo **sforzo** compiuto dei primi cristiani **per adattare l’insegnamento radicale di Gesù alle esigenze di una vita individuale e comunitaria** in cui bisogna fare i conti con gli insuccessi dovuti alla fragilità umana.

Digressione sulla chiamata

¹⁷ Fuori di questi casi, ciascuno – come il Signore gli ha assegnato – continui a vivere come era quando Dio lo ha chiamato; così dispongo in tutte le Chiese. ¹⁸ Qualcuno è stato chiamato quando era circonciso? Non lo nasconda! È stato chiamato quando non era circonciso? Non si faccia circoncidere! ¹⁹ La circoncisione non conta nulla, e la non circoncisione non conta nulla; conta invece l’osservanza dei comandamenti di Dio. ²⁰ Ciascuno rimanga nella condizione in cui era quando fu chiamato. ²¹ Sei stato chiamato da schiavo? Non ti preoccupare; anche se puoi diventare libero, approfitta piuttosto della tua condizione! ²² Perché lo schiavo che è stato chiamato nel Signore è un uomo libero, a servizio del Signore! Allo stesso modo chi è stato chiamato da libero è schiavo di Cristo. ²³ Siete stati comprati a caro prezzo: non fatevi schiavi degli uomini! ²⁴ Ciascuno, fratelli, rimanga davanti a Dio in quella condizione in cui era quando è stato chiamato.

Questa prima digressione è importante per l’intero capitolo. Paolo passa dai casi particolari al **criterio interpretativo** che orienta la sua lettura e che in qualche modo **relativizza le situazioni** specifiche nelle quali ciascuno si trova a vivere. Ciò che è determinante per la salvezza non è la condizione personale nella quale ciascuno si trova, ma la relazione con Cristo che ci raggiunge in qualsiasi condizione ognuno si trovi. Per questo l’indicazione generale che per due volte, all’inizio (v 20) e alla fine (v24), egli ripete è: “ciascuno **rimanga nella condizione in cui era quando fu chiamato**, davanti a Dio”. Non esiste nessuna condizione che impedisca la chiamata e quindi la

salvezza. **La grazia di Dio ci raggiunge in ogni situazione e volge a suo favore ogni condizione** nella quale ci troviamo.

Per spiegare questa norma generale Paolo esemplifica con due situazioni che prende in esame e che riguardano le due contrapposizioni più significative – nel suo tempo – dei contrasti mondani: la contrapposizione **ebrei e gentili** e quella **schiavi e liberi**; una di carattere etnico religioso e l'altra sociologica. Queste contrapposizioni non hanno più valore perché, come dirà in Galati 3,27-28: «poiché quanti siete stati battezzati in Cristo vi siete rivestiti di Cristo. Non c'è Giudeo né Greco; non c'è schiavo né libero; non c'è maschio e femmina, perché tutti voi siete uno in Cristo Gesù». Nel primo caso – giudei e gentili – non è più la circoncisione che porta la salvezza e per questo chi proviene dal giudaismo non lo deve nascondere e chi proviene dal paganesimo non deve farsi circoncidere. Più articolata e complessa è l'argomentazione del secondo esempio, quello della schiavitù. Molti dei cristiani di Corinto provenivano da ceti sociali molto bassi e c'erano sicuramente appartenenti alla condizione di schiavi. Per Paolo questo non conta, perché **la vera libertà viene dalla relazione con il Signore**. La frase del versetto 21, "anche se puoi diventare libero, approfitta piuttosto della tua condizione" si presta a diverse interpretazioni. Può significare sia di approfittare del dono dalla liberazione, se si presenta l'occasione; o forse più probabilmente vuol dire che ciò che conta è approfittare di ogni condizione per essere liberi nel Signore e quindi anche di quella di chi rimane nella schiavitù. Qui Paolo se da un lato non prende posizione contro l'istituto della schiavitù (che nella antica Grecia era considerato un dato scontato che non faceva problema) nemmeno la giustifica. Piuttosto la relativizza e proprio in questo modo immette un principio che permetterà inseguito ai cristiani di riconoscerne la disumanità. Ma non è questo che qui sta a cuore a Paolo, quanto il fatto che in ogni condizione, anche quella che sembra la più lontana, quella di chi è schiavo, si può guadagnare una libertà profonda solo nella relazione con Cristo, nella chiamata alla salvezza, nella grazia. Ogni cristiano – schiavo o libero – deve la sua libertà a colui che "ha pagato a caro prezzo". Quest'origine della libertà non solo relativizza la schiavitù ma in un certa misura la supera, e infatti egli continua: non fatevi schiavi degli uomini! In modo analogo anche i casi che affronta vengono relativizzati: non conta essere legati a una donna o meno per quanto riguarda la salvezza; ciò che conta è il fatto che il Signore ci ha raggiunti con una sua chiamata ciascuno nella propria condizione o legati a una donna o meno, e nell'un caso come nell'altro occorre che sia la relazione con il Signore a fare la differenza.

Seconda sezione

Prosegue quindi l'esame delle diverse situazioni e in queste dell'esercizio della sessualità. Questa volta le categorie prese in esame sono coloro che non sono sposati, non vivono un legame (presente o passato), ma lo devono ancora scegliere o hanno scelto di vivere nella verginità.

Per coloro che stanno per sposarsi

²⁵ Riguardo alle vergini, non ho alcun comando dal Signore, ma do un consiglio, come uno che ha ottenuto misericordia dal Signore e merita fiducia. ²⁶ Penso dunque che sia bene per l'uomo, a causa delle presenti difficoltà, rimanere così com'è. ²⁷ Ti trovi legato a una donna? Non cercare di scioglierti. Sei libero da donna? Non andare a cercarla. ²⁸ Però se ti sposi non fai peccato; e se la giovane prende marito, non fa peccato. Tuttavia costoro avranno tribolazioni nella loro vita, e io vorrei risparmiarvele.

La situazione presa in esame è quella di **giovani** – sia uomini che donne – che non hanno ancora contratto un legame, o perché sono solo fidanzati o perché non hanno ancora scelto una condizione di vita. Le indicazioni sono nella linea di **rimanere nella condizione presente** per cui chi è legato non deve sciogliere l'impegno preso. Chi non ha ancora preso una decisione è bene che non si legghi a una donna o a un uomo. È abbastanza chiaro che **Paolo predilige la condizione della verginità**, ma altrettanto che **non è un male per lui una scelta diversa**. Da un lato – come ha già detto prima – dipende dal dono del Signore, dall'altro le indicazioni che inclinano alla verginità non sono del tutto chiare. Che cosa significa infatti “a causa delle presenti difficoltà” e “costoro avranno tribolazioni”? Il linguaggio è apocalittico (le tribolazioni e le prove erano segni tipici dell'avvicinarsi degli ultimi tempi), parla di un momento critico e dell'approssimarsi dei segni ultimi, della prossima venuta definitiva del Messia che fa venir meno l'ordine di questo mondo per instaurarne uno nuovo. Per questo le tribolazioni che un giovane troverebbe nel matrimonio non sono dovute tanto alla sessualità o alla condizione di essere legato a una donna – che ricordiamo per Paolo non è peccato, è una cosa buona – ma al fatto che potrebbe **venir meno la tensione verso il futuro** che si approssima, perché coinvolti in occupazioni immanenti.

In ogni caso l'indicazione, che è solo un **consiglio** perché anche in questo caso non c'è un comando che possa risalire direttamente a Gesù, va in questa linea: rimanere nelle condizioni in cui uno si trova, meglio non sposarsi, chi lo fa in ogni caso non pecca.

Digressione sulla emergenza escatologica

²⁹ Questo vi dico, fratelli: il tempo si è fatto breve; d'ora innanzi, quelli che hanno moglie, vivano come se non l'avessero; ³⁰ quelli che piangono, come se non piangessero; quelli che gioiscono, come se non gioissero; quelli che comprano, come se non possedessero; ³¹ quelli che usano i beni del mondo, come se non li usassero pienamente: passa infatti la figura di questo mondo!

Forse una migliore comprensione della prospettiva con cui Paolo affronta i diversi casi la possiamo cogliere nella seconda digressione del capitolo che mette a tema proprio l'**emergenza escatologica**, che è il clima di fondo con cui Paolo legge la storia.

Il tempo si è fatto breve: questa è la prospettiva. Con l'avvento di Cristo **la storia è a una svolta**, perché in lui **tutto è compiuto e tutto è relativizzato**. Lo scenario di questo mondo muta di senso, e anche le condizioni di vita che nel mondo sono normali prendono un'altra prospettiva. Nel mondo è normale che gli uomini e le donne si sposino, è bene che sia così, è nell'ordine creaturale. Ma quando si arriva alla fine questo non è più così importante, cambiano le prospettive, si entra una condizione di emergenza.

Seguono cinque situazioni che Paolo invita a relativizzare: avere moglie, piangere, gioire, comprare, possedere. Riguardano le cose che normalmente in questo mondo danno pienezza alla vita: i **legami**, i **sentimenti**, le **cose**. Ora vengono “**depotenziate**”, perché non da queste viene la pienezza della vita ma dal modo con cui le viviamo *nel* Signore; per cui che ci siano o meno non è così importante, e il credente deve vivere “**come se non**”. Rispetto al pensiero apocalittico, che pure qui risuona, non abbiamo alcun allarmismo o desiderio di speculare sull'immanenza dell'ora. Tutto è concentrato su una nuova libertà che è data al discepolo dalla sua relazione con Cristo, e dalla sua vicinanza. Non si tratta di fuggire dal mondo o di esserne indifferenti, ma certo di non subirne né la paura né la seduzione; vivendo in questo mondo il credente è già nella condizione di un mondo nuovo rispetto al quale ciò che “passa” perde la sua forza gravitazionale a favore di ciò che rimane.

Ancora per coloro che stanno per sposarsi

³² Io vorrei che foste senza preoccupazioni: chi non è sposato si preoccupa delle cose del Signore, come possa piacere al Signore; ³³ chi è sposato invece si preoccupa delle cose del mondo, come possa piacere alla moglie, ³⁴ e si trova diviso! Così la donna non sposata, come la vergine, si preoccupa delle cose del Signore, per essere santa nel corpo e nello spirito; la donna sposata invece si preoccupa delle cose del mondo, come possa piacere al marito. ³⁵ Questo lo dico per il vostro bene: non per gettarvi un laccio, ma perché vi comportiate degnamente e restiate fedeli al Signore, senza deviazioni.

Dopo la digressione Paolo riprende il dialogo con coloro che sono prossimi alla scelta, o perché fidanzati o perché devono decidere uno stato di vita. Qui si evince con chiarezza la **preferenza di Paolo per lo stato di vita celibatario**, che viene giustificato dal fatto di “preoccuparsi delle cose del Signore”, privi di “divisioni” come coloro che “si preoccupano delle cose del mondo”. Quale valore dare a questa preferenza e giustificazione? Da una parte occorre farci guidare dalla prospettiva escatologica della fine imminente. Questo mondo sta per finire e sta per iniziare un nuovo mondo: **essere preoccupati delle cose di questo mondo** – che è prossimo alla fine – **divide e distrae** dalla concentrazione nelle cose più importanti, in quelle che rimangono, che sono decisive. Dall'altra rimane da chiedersi se questa è la posizione autentica del credente, quella di un estraniamento da questo mondo, quella di non preoccuparsi per nulla della vita ordinaria con le sue vicende feriali. È una cosa buona?

La linea d'interpretazione forse la possiamo ritrovare nel solco di Mt 6: c'è una preoccupazione per il cibo, il corpo e il vestito (le cose di questo mondo, per sé e per i figli) che diventa un **affanno**, e per questo introduce una divisione del cuore. Occorre “**ricentrare**”: cercare per primo la giustizia del Regno e poi si trova il principio che dona ordine anche alle occupazioni di questo mondo, nella fiducia che il “Padre sa che ne abbiamo bisogno”. Non si tratta di non occuparsi di tutto questo ma di farlo nell'orizzonte di fiducia che la priorità del regno ci permette di trovare. In questo senso **la scelta della verginità sarebbe un'indicazione della priorità del regno** (quello che sta per venire) ovvero della signoria di Dio, cioè **l'indicazione di una fiducia di fondo** con cui non affannarsi per le cose di questo mondo. Ma **non indicherebbe una completa estraneazione**, un disinteresse per cibo, corpo e vestito, anche perché Gesù stesso non ha vissuto come un asceta che non si occupa del cibo, del corpo e del vestito, piuttosto il contrario: ha curato il corpo, dato da mangiare, rivestito chi era nudo. Ma lo ha fatto come segno del Regno che viene e non come affanno di chi cerca di salvarsi da solo, accaparrando i beni, il cibo e i vestiti.

Nei versetti finali sembra quasi che Paolo si accorga di aver forse esagerato, di poter apparire come uno che vuole spingere ad una scelta forzando, uno che voglia “gettarvi un laccio”. E per questo precisa il suo intento: che ognuno “resti fedele al Signore”; che sia celibe o sposato, nel proprio stato di vita, ciò che è importante è la relazione con il Signore, l'essere senza divisioni interamente legati a lui.

Per i fidanzati

³⁶ Se però qualcuno ritiene di non comportarsi in modo conveniente verso la sua vergine, qualora essa abbia passato il fiore dell'età – e conviene che accada così – faccia ciò che vuole: non pecca; si sposino pure! ³⁷ Chi invece è fermamente deciso in cuor suo – pur non avendo nessuna necessità, ma essendo arbitro della propria volontà – chi,

dunque, ha deliberato in cuor suo di conservare la sua vergine, fa bene.³⁸ In conclusione, colui che dà in sposa la sua vergine fa bene, e chi non la dà in sposa fa meglio.

Ed ora gli ultimi due casi affrontati da Paolo. Il primo è quello di due giovani che **sono fidanzati** ma che **hanno deciso di rimandare sine die** il loro matrimonio **per restare nello stato di verginità**. Ora ciò non è una cosa semplice, perché ciò che è normale (“conviene che accada così”) è che due fidanzati poi si sposino, e Paolo, in effetti, dice che è bene che lo facciano se non sono in grado di contenere il proprio impulso sessuale e quindi riconosce una chiamata al celibato. Ma **se non vi riesce è bene che si sposi**. Solo per chi è chiamato nella libertà (“ha deliberato in cuor suo”) ha senso una scelta della verginità. Alla fine Paolo dona una specie di **sintesi, ideale e realistica**: tutte e due le scelte sono moralmente ineccepibili, perché ciascuno risponde al bene pratico e reale delle persone implicate, perché ciascuno deve rispondere alla propria chiamata.

Per la donna rimasta vedova

³⁹ La moglie è vincolata per tutto il tempo in cui vive il marito; ma se il marito muore è libera di sposare chi vuole, purché ciò avvenga nel Signore.⁴⁰ Ma se rimane così com'è, a mio parere è meglio; credo infatti di avere anch'io lo Spirito di Dio.

L'ultimo caso. Anche in questo caso ritroviamo gli orientamenti già espressi. Se una donna rimane vedova può risposarsi, ma “nel Signore”, riconoscendo una chiamata. Per Paolo è “meglio” restare così com'è (sia per il criterio del “vivere come se non” sia per il privilegio che egli conferisce alla verginità). È solo un suo parere, ma certo egli vi riconosce l'autorità dell'apostolo.

Approfondimenti

La chiamata

Paolo chiede in fondo a ciascuno di “restare nella condizione nella quale è stato chiamato”. Questo indica la sua prospettiva: **l'importante è riconoscere una chiamata** e questa può raggiungerci in ogni condizione. Ciò allora significa che le circostanze (in questo caso il matrimonio o il celibato) sono indifferenti? Non proprio. Non sono di per sé determinanti in ordine alla salvezza. Non è vero, come spesso si è pensato, che lo stato di vita celibatario sia più favorevole alla santità perché anticiperebbe in qualche modo lo stato di vita futuro in Cristo. Anche la vita matrimoniale ha una capacità significativa di anticipare la relazione con Cristo, lo sposo al quale tutta l'umanità va incontro. Il Concilio Vaticano II ha poi definitivamente riconosciuto che il matrimonio non è un impedimento ma può diventare una **via alla santità**. Chi si sposa è proprio attraverso il legame e le relazioni familiari che cammina verso la santità.

Ciò che conta è che la condizione presente – quella in cui la chiamata ci raggiunge, sia essa il matrimonio o il celibato – sia illuminata e determinata radicalmente dalla relazione con il Signore. Chi si torva legato ad una donna, ora deve vivere questo legame “nel Signore”; chi non è sposato

deve vivere il celibato “nel Signore”, come un segno della relazione con lui. Ogni altra ragione che volesse giustificare il celibato sarebbe insufficiente e pericolosa. Sia ragioni di tipo funzionali (uno ha più tempo da dedicare a...) sia culturali (il *single* diventa una moda), ma soprattutto un discredito nei confronti del matrimonio.

La questione per Paolo non è tanto legata ai gusti personali, quanto ad **una chiamata che solo l'altro mi dischiude**. Sarebbe quindi pericoloso partire da sé e dalla sola domanda: “a cosa mi sento portato? al matrimonio o al celibato?”. Qui, potremmo dire, c'è un'unica risposta possibile: ogni uomo è destinato ad una donna e ogni donna ad un uomo. Il corpo dice proprio questa vocazione “naturale” di essere e di appartenere ad un altro diverso da te. La domanda più importante invece è in quale condizione il Signore mi è venuto incontro con una chiamata particolare? E come questa chiamata determina in modo nuovo sia l'essere legato ad una donna che il non avere legami?

Il matrimonio

Circa il matrimonio, il punto di partenza che Paolo **ribadisce è la sua legittimità**, anzi la **doverosità delle relazioni sessuali**, alla luce della bontà dell'ordine della creazione. Esiste una chiamata universale alla relazione con l'altro sesso che è iscritta nel corpo. È quello che la Relatio Synodi chiama i “**desiderio naturale di famiglia**” che anche in tempi di crisi come il nostro non viene meno. Questo è l'orizzonte di fondo. Il legame “naturale” è buono e quindi va favorito e non deve essere discredito da un'esaltazione ascetica del celibato. Il problema casomai per Paolo è armonizzare il “desiderio naturale di famiglia” con le **esigenze radicali del vangelo**. Questa tensione è il campo di **una serie di adattamenti** di cui il testo Paolino stesso è segno. Occorre interpretare come vivere la radicalità insieme con il realismo che permette a ciascuno di trovare una via possibile, nella pace. Se nel matrimonio naturale sono iscritti i valori della unicità, della fedeltà e della fecondità (quelli che poi la teologia del matrimonio chiamerà i *tria bona*) essi sono vissuti nell'ordine naturale tenendo conto della “durezza di cuore” come Gesù stesso dice alludendo al permesso del divorzio accordato da Mosè. La **radicalità evangelica** chiede una fedeltà che resiste oltre il tradimento, la perdita e la morte, come l'amore di Gesù. Paolo cerca di adattare le due istanze: il **realismo** per cui si può **chiedere a ciascuno solo quanto è nell'ordine delle sue possibilità** e a partire dalla chiamata che lo ha raggiunto; e dall'altra la **radicalità di esprimere un amore come quello degli ultimi tempi che stanno per venire**. Per questo Paolo a volte ordina di restare legati e non sciogliere il matrimonio, altre consiglia di scioglierlo e apre alla possibilità di un nuovo legame *nel Signore*.

Anche oggi la Chiesa vive questa tensione. Ogni vocazione deve, da una parte essere segno del compimento, del tempo nuovo inaugurato da Cristo con un amore che vive le esigenze della radicalità, un amore più forte del tradimento, della morte. Insieme non può non tener conto della condizione nella quale ciascuno è raggiunto dalla chiamata del Signore e del fatto che possiamo chiedere solo ciò che è possibile e nell'ordine di ciò che aiuta a vivere bene, nella pace. Chiedere l'impossibile potrebbe esporre ad un male maggiore, come il chiedere di vivere il celibato a chi non è in grado di farlo.

La verginità

Paolo sicuramente **predilige il celibato e lo consiglia**. Oggi forse viviamo un tempo nel quale questa forma di vita non gode di grande consenso e sembra generalmente incomprensibile. Come direbbe Gesù la comprende solo chi vi è chiamato («Egli rispose loro: "Non tutti capiscono questa parola, ma solo coloro ai quali è stato concesso"» Mt 19,11). Dobbiamo però provare a capire il senso di questa chiamata paradossale (che sembra contraddire l'ordine creaturale) in ordine al regno di Dio, a quella che in Paolo abbiamo chiamato l'emergenza escatologica.

Possiamo intanto dire le **ragioni che non sono sufficienti**, se non sbagliate, che a volte vengono addotte per giustificare il celibato. **Non è perché è superiore al matrimonio**, perché pone in uno stato "più vicino a Dio". Spesso si argomenta così: chi si sposa arriva a Dio attraverso il coniuge e i figli (servendo e amando loro) mentre chi non si sposa ama "direttamente" Dio. Credo sia del tutto fuorviante. Ogni credente è chiamato ad una relazione personale con il Signore e per tutti questa relazione passa dalla mediazione di relazioni concrete alle quali ci si dedica. Per tutti vale sia l'una che l'altra cosa: amiamo il Signore amando qualcuno e amiamo qualcuno *nel* Signore, trovando nella relazione con lui le ragioni profonde del nostro amore.

Ancor meno valide sono le **ragioni funzionali**: i celibi non si devono occupare delle cose concrete e si dedicano a quelle spirituali. Pessimo modo di pensare allo spirito! Gesù era certamente un uomo spirituale ma si occupava di corpi, di relazioni, viveva una vita comune, una vita ordinaria e feriale.

Ecco allora la tesi che provo solo ad accennare: quella della verginità è **un'eccezione che conferma la regola**. La regola è che la nostra umanità – quella che parla a partire dal corpo fatto in un certo modo, dalla sensibilità e dalle emozioni, dalle attrazioni che attraversano corpo e anima – è fatta per l'incontro tra uomo e donna e per l'accudimento dei piccoli dell'umano. Questo legame umano ha una propria immediatezza che potremmo identificare con la categoria dell'**eros** e che gli umani conoscono nella forma dell'**attrazione**, del bisogno di appagamento, dell'istinto alla relazione e alla generazione. **L'umano non sbaglia quando segue la legge dell'eros**, quando si sente condotto alla ricerca del corpo altrui, nella forma della reciprocità (uomo e donna) e della cura dei figli (genitorialità). L'esperienza dell'umano conosce però anche **i pericoli che il desiderio e il suo appagamento comportano**; essi possono, infatti, conoscere forme di perversione, di accecamento, di assoggettamento alle logiche delle potenze mondane, in cui proprio l'attrazione tra uomo e donna diventa fonte di potere e di sfruttamento e la fiducia dei piccoli viene tradita per altri scopi che non siano il loro bene. **L'eros ha bisogno di agape**, della dimensione di **gratuità**, ovvero della trasparenza di un dono dove **la vita dell'altro vale più della mia**; questa dimensione di **agape riscatta il desiderio di appagamento dal rischio di diventare principio della ricerca di sé** a scapito dell'altro. **Agape custodisce la verità di eros**, riaffermando che la vita dell'altro vale il dono della mia. Questa è anche la parola che Dio ha posto non fuori, ma dentro gli affetti umani. In Cristo Dio si è fatto garante della possibilità dei legami umani perché li ha vissuti nella forma di un dono che non torna indietro, di una fedeltà che sfida la morte. In questo modo l'assoluto – l'amore di Dio, l'amore come Cristo lo ha rivelato – diventa custode degli affetti – relativi, ma non per questo meno veri – umani.

La scelta della verginità è **segno di questo assoluto, è segno del fondamento che permette e riscatta gli affetti umani, non la loro rimozione**. La deroga alla regola di *eros*, all'attrazione che unisce i corpi, è per custodire la verità di *agape*, la gratuità dell'amore come dono della vita a favore dell'altro.

Detto in altri modi, solo il regno giustifica una scelta altrimenti incomprensibile: che cioè qualcuno non si leghi ad un uomo o ad una donna, non generi dei figli al mondo. Questo non per dire altro dal quel Vangelo che i legami umani raccontano, ma per ricondurre quel Vangelo al suo fondamento, alla relazione cristologica della fedeltà di Dio, come riscatto contro ogni minaccia dell'amore umano. Proprio di fronte alla minaccia del legame tra l'uomo e la donna, Gesù, nel vangelo di Matteo pronuncia quelle parole che sembrano misteriose (Mt 19, 11-12): «Egli rispose loro: "Non tutti possono capirlo, ma solo coloro ai quali è stato concesso. Vi sono infatti eunuchi che sono nati così dal ventre della madre; ve ne sono alcuni che sono stati resi eunuchi dagli uomini, e vi sono altri che si sono fatti eunuchi per il regno dei cieli. Chi può capire, capisca" ». **Per comprendere questa rinuncia** – perché di una rinuncia si tratta – occorre, da una parte, **indicare il legame al fondamento**, alla relazione con l'*agape* che ha preso carne in Gesù e, dall'altro, **affermare la cura dei legami umani per il riscatto da ogni minaccia che li attraversa**. Non è per nulla un disinteresse per l'amore uomo/donna e per i piccoli, anzi, senza matrimonio – l'ordine degli affetti, la forma con cui *eros* ospita *agape* – non si potrebbe esprimere il senso della verginità e della consacrazione, perché è esattamente a servizio di questa che la deroga ha senso. E' appunto un'eccezione che conferma la regola, una rinuncia perché ogni uomo possa sperare nella possibilità di vivere gli affetti umani anche nel momento in cui sembrano minacciati e impossibili, anche di fronte alle ferite e alle divisioni che da essi sono generate.

Mi permetto di riportare una riflessione pertinente e acuta di don Pierangelo Sequeri:

«Nella radicale relativizzazione dell'ordine degli umani affetti, che scaturisce dall'inviolabile principio teologale della vita buona, non vive una mortificazione degli affetti dell'uomo (come suggeriva l'antico serpente). Né una colpa irrimediabile del desiderio di felicità ad essi intrinseco (come predicava – e talora ripete ossessivamente – l'antica spiritualità religiosa della gnosi eterodossa). La mortificazione e la colpa s'incontrano proprio là dove gli affetti cedono alla tentazione di "essere come Dio", di cercarsi *come si cerca Dio*, di viverli *come si vive Dio*, di farsi seguire *come si segue Dio*: nell'amore dell'uomo e della donna, nella proprietà dei figli, nella complicità dell'amicizia, nel lavoro della propria mente e delle proprie mani, nella manipolazione della natura e nel possesso della terra, nel godimento del corpo e nell'audacia dello spirito, nella cura della propria realizzazione e nella libertà della propria autodeterminazione. In tal caso la corruzione degli affetti – anche i più cari e sacrosanti – è sempre inevitabile. E la deformazione della prossimità in complicità collettiva ed egoistico interesse – per quanto dissimulata – obbiettivamente corrosiva.

La fede nel primo comandamento, *interpretata anche nel suo assoluto rigore affettivo*, costituisce la cura incondizionatamente richiesta dal secondo, nella onesta finitezza della sua giustizia terrena.

È questa la *sapienza salutare* che si afferma nella parola evangelica del primato affettivo della sequela del Signore rispetto ad ogni buona prossimità di padri, madri, fratelli e figli, lavoro e campi, e ogni altra cosa. Non il ricatto della alternativa, già radicalmente escluso comando dell'amore del prossimo, che chiede l'allargamento degli affetti, non la loro rimozione (Gesù aveva a sua volta, trasparentemente affetti e amici: ogni "vero uomo" li ha). Ma appunto la loro custodia dalla corruzione alla quale sono esposti dalla irresistibile inclinazione alla "divinizzazione" della loro "bontà". Alla quale consegue una fatale opposizione interna ai loro legami.

È necessario del coraggio, per questa fede. Con ragione Paolo, cantore dell'*agape*/fede che – sola – è capace di "sostenere tutto" esprime il paradosso insistendo: io stesso "ho tutto e non possiedo nulla"; e a tutti dico: "chi ha, sia come se non avesse". E così via. C'è

una benedizione insostituibile, in questo, per la vita degli affetti e la sua giustizia, e per l'onore di Dio nelle infinite prossimità dell'uomo. Chi ha moglie e marito "sia come se non l'avesse". Non è un perfetto omologo – pur essendo paradossale – dell'evangelico "chi non odia il padre e la madre"? E non si comprende esattamente, proprio escludendo il senso di un'ingenua alternativa o contrapposizione della vita cristiana e del legame coniugale/parentale, la dimensione della verità evangelica? Certo, qualcuno – quelli che il Signore vuole – dovrà sempre portare lietamente nella sua stessa carne anche il segno reale della verità escatologica di questo paradosso, per fare terra bruciata al suo inesorabile svanire nella retorica della storia. Ma appunto per questo qualcuno c'è sempre. Precisamente a garanzia della possibilità per tutti di testimoniare con buona coscienza la forma cristiana in quegli stessi legami: perché rassegnarsi alla pura forma alternativa vorrebbe dire darla vinta al serpente. E alla sua gnosi. Nella relazione dell'uomo e della donna c'è un grande mistero di Dio, che vale la considerazione del corpo – che qui forma "una sola carne" – come tempio dello Spirito. Ma appunto, non dovete desiderarvi e amarvi come si desidera e si ama Dio. L'esperimento è dannoso, e la delusione (spesso inavvertita delle sue reali ragioni) capace di mortificare e rendere detestabile ogni legame. Gli umani affetti si accendono alla luce della rivelazione di Dio, tanto quanto si spengono all'ombra della prevaricazione che li sostituisce a Dio. Chi ha moglie e marito sia come colui che non l'ha. Nello stesso senso che impone a colui che non l'ha di essere come se l'avesse: perché chi non onora Dio indirizzando alla pratica dell'amore dell'uomo, della donna, dei figli, dei fratelli, di tutti i cuccioli dell'uomo, in nome dell'*agape*, che "viene dall'alto", non è "niente". Sia che abbia moglie e marito sia che non ne abbia. Sia che abbia figli, sia che non ne abbia. Sia che abbia beni, sia che li venda per i poveri, sia che abbia cura del proprio corpo, sia che lo consegni alle fiamme. E anche se avesse una fede che sposta le montagne.

Non ha dunque senso evangelico mortificare pregiudizialmente i comuni legami degli affetti, destinati ad ospitare Dio e a nutrire la promessa della vita eterna, gettando su di essi il velo di una mediocre consegna al "compromesso del godimento". Non c'è motivo di offendere l'innumerabile popolo – forse senza nome e fama, ma certamente composto di fedeli seguaci dell'Agnello – che onora la giustizia degli affetti dell'uomo coltivando la benedizione della loro letizia nella buona e nella cattiva sorte; rendendo grazie per la promettente bellezza della creazione e portando con dignitosa fermezza molte e gravi ferite della vita. Non va loro sottratta a priori, con irresponsabile leggerezza, l'onesta coscienza di poter onorare la "radicalità" evangelica della fede, soltanto a motivo della loro condizione di vita, di lavoro, di legame sociale. Allo stesso modo non c'è motivo di avvilito il segno dei carismi che imprimono "corporalmente" nella vita della chiesa la memoria indispensabile e preziosa della inarrivabile promessa di Dio, appendendoli alla ostentazione della loro "rinuncia". Essi vanno appesi piuttosto alla grazia di quella prossimità alla quale stanno già appesi tutta la Legge e i Profeti. *Nel distacco* dagli affetti si segnala la radicalità della medesima fede, l'obbedienza all'incondizionato dell'identica *agape*: che a tutti raccomanda la rigorosa custodia degli umani legami – civili o ecclesiastici che siano – rispetto alla pretesa della loro sostituzione con il sacro legame di Dio».

(Pierangelo Sequeri, *Sensibili allo spirito. Umanesimo religioso e ordine degli affetti*, Glossa, Milano 2001, pp. 40-44)

Il tempo si è fatto breve: vivere “come se non”

Paolo riflettendo sulla “emergenza escatologica” ci offre degli spunti straordinari circa il modo di vivere il tempo, la storia, le relazioni, nella condizione particolare di chi vive a partire dall’avvento di Cristo nel quale il tempo giunge ad una sua svolta. Il tempo si è fatto breve. Ho trovato illuminanti le riflessioni di Isabella Guanzini che a partire dal pensiero del filosofo Agamben, riprende il pensiero Paolino:

«Il tempo, fattosi breve, acuisce la percezione delle priorità e l’urgenza di dover trasformare i propri modi di vita, accrescendo il bisogno di relativizzare i rapporti presenti entro la comunità. Il primato dell’avvento messianico, insieme alla centralità delle cose che riguardano il Signore, disattiva – senza abolire né semplicemente sminuire – tutte le altre situazioni di vita. Nella priorità del mantenere un rapporto con Cristo, Paolo osserva il resto degli interessi umani e li neutralizza, in modo che soltanto tale rapporto rimanga ben esposto alle luce (1 Cor 7,32-35).

(...)

È precisamente nello spazio di indistinzione dell’*hos me* (come se non) che si costituisce la nuova forma-di-vita cristiana, impossibile da determinare e fissare nella sua identità e nelle sue qualità, poiché le attraversa e le disloca tutte nel suo porsi *fra* pubblico e privato, *fra* individuale e collettivo, *fra* essere e non essere.

(...)

Questa nuova comprensione non produce tuttavia un’altra identità biografica, né configura un nuovo stato di vita. Non intende *porre la sostituzione* di una realtà con un’altra – le lacrime con l’assenza di lacrime, il godimento con l’ascesi, il matrimonio con il celibato –, quanto piuttosto *mette in tensione* la realtà con se stessa. Ciò significa che la tensione messianica non va verso un altrove, né verso una mera indifferenza (non “piangenti come ridenti”, né piangenti, cioè “non piangenti”) ma verso una messa in questione dello stato vissuto (“piangenti *come non* piangenti”), tendendo ogni cosa verso se stessa».

Detto altrimenti. Paolo **non propone di sostituire uno stato di vita con un altro**; indica **un modo diverso di vivere ogni stato, depotenziando** la pretesa di uno o dell’altro di essere il tutto del compimento, e aprendo un varco verso un compimento che non dipende dalla potenza. Sia essa la potenza di chi nel matrimonio vive i legami come se potesse venire da sé il dare la vita o la potenza di chi nella verginità afferma un’ascesi che lo rende segno più eloquente del compimento. **Questo compimento si avvera nella “inoperosità” della debolezza.** Riprendendo il filosofo Agamben continua la Guanzini: «Agamben fa notare che in 2 Cor 3,12-13, “il messia è *telos katargouménou* (la fine, il senso, dell’essere reso inoperante), fatto uscire dall’atto cioè, insieme, disattivazione e compimento”: la potenza del tempo messianico si esprime infatti nella debolezza (2Cor 12,9) (...) “La potenza si compie nella debolezza”. “Quando sono debole, è allora che sono forte” (2Cor 12,10), perché solo quando sono debole sono esposto alla necessità della grazia» ISABELLA GUANZINI, *Una debole forza messianica. Motivi teologici nella filosofia di Giorgio Agamben*, Teologia 2/2014. In qualunque stato di vita occorre vivere “come se non”, perché si compia questa forza che avviene solo nella debolezza, come grazia.